



**University of
Zurich**^{UZH}

**Zurich Open Repository and
Archive**

University of Zurich
University Library
Strickhofstrasse 39
CH-8057 Zurich
www.zora.uzh.ch

Year: 2009

Mescolanza di lingue e lingue miste

Schmid, Stephan

Posted at the Zurich Open Repository and Archive, University of Zurich
ZORA URL: <https://doi.org/10.5167/uzh-30513>
Book Section

Originally published at:

Schmid, Stephan (2009). Mescolanza di lingue e lingue miste. In: Moretti, B; Pandolfi, E M; Casoni, M. *Linguisti in contatto*. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 133-149.

Mescolanza di lingue e lingue miste

Stephan Schmid (Università di Zurigo)

1. INTRODUZIONE

Può l'uso frequente del *code-switching* intrafrasale portare una comunità di parlanti a creare una vera e propria 'lingua mista'? Questa ipotesi viene sostenuta in una 'tipologia dinamica del discorso bilingue' proposta da Peter Auer (1999), in cui si preconizza un'evoluzione graduale che partirebbe dalla commutazione di codice per giungere attraverso l'enunciazione mistilingue alla nascita di un *fused lect*. Con tale termine si designa né un pidgin né un creolo, ma una varietà di contatto 'del terzo tipo' come il michif, lingua parlata in determinate zone dell'America settentrionale dai discendenti di matrimoni etnicamente misti. Un aspetto interessante del modello risiede nel fatto che un simile scenario viene ritenuto possibile anche per comunità di migranti come quella degli italiani nella Svizzera tedesca: in una situazione del genere, l'assenza di precise funzioni discorsive nell'enunciazione mistilingue comporterebbe una perdita della variazione formale nel *code-switching*, il che creerebbe condizioni favorevoli all'istaurarsi di relazioni stabili tra forme e funzioni, tipiche appunto delle lingue miste. Il presente contributo discute queste ipotesi sulla base di esempi di mistilinguismo provenienti dall'emigrazione italiana nella Svizzera tedesca, esaminando vari criteri proposti per determinare l'emergere di una lingua mista. In sostanza si giunge ad una conclusione negativa: nel discorso dei bilingui 'equilibrati' l'enunciazione mistilingue non solo alterna con la commutazione di codice, ma continua ad esprimere funzioni discorsive ben precise; inoltre, mancano gli indizi per una grammaticalizzazione incipiente.

Nel seguito (§ 2) si discute innanzitutto il concetto di 'lingua mista', partendo dalle posizioni diametralmente opposte di due linguisti dell'Ottocento – Max Müller e Hugo Schuchardt – per approdare alla tipologia recente delle lingue di contatto proposta da Thomason (1997, 2001). Successivamente (§ 3) si presenta il modello dinamico del bilinguismo di Auer (1999), che viene messo alla prova nel § 4 alla luce di alcuni ricavati dal corpus di Preziosa-Di Quinzio (1992). Infine, nel § 5 si considerano scenari alternativi per lo sviluppo delle lingue migranti che non conducono alla fusione delle lingue.

2. LINGUE DI CONTATTO E LINGUE MISTE

2.1. Il concetto di ‘lingua mista’ ha ricevuto varie interpretazioni nella storia della linguistica, e la stessa esistenza di tali lingue è stata messa in dubbio da certi studiosi. È famosa l’affermazione “es gibt keine Mischsprache”, attribuita a Friedrich Max Müller (Thomason 2001: 198), benché allo stato attuale non sembra possibile rintracciare il passo testuale in cui il sancritista tedesco avrebbe formulato tale dogma.¹

Un caso filologicamente analogo concerne l’antitesi del *dictum* di Müller, la “formula celebre: «ogni lingua è lingua mista»” con cui Hugo Schuchardt viene citato da Renzi (1985: 62). Esiste comunque un saggio in cui il romanista di Graz si riferisce in modo esplicito all’affermazione di Müller: “Mit mehr Recht als MAX MÜLLER gesagt hat: «es gibt keine Mischsprache», werden wir sagen können: «es gibt keine völlig ungemischte Sprache»” (Schuchardt 1884: 5).² E a questo punto non si può neanche escludere che la fonte indiretta di Thomason provenga proprio dal testo di Schuchardt.

Non è questa la sede per approfondire la storia del concetto di ‘lingua mista’ nella nostra disciplina (v. comunque Berruto 2006 per gli sviluppi più recenti del dibattito), anche perché le prese di posizione di Müller e di Schuchardt dovevano riferirsi al carattere più o meno composito delle lingue storico-naturali, laddove oggi il termine ‘lingua mista’ ha una valenza ben più circoscritta. In effetti, secondo la tipologia introdotta da Sarah G. Thomason e ormai largamente diffusa nella letteratura specialistica, accanto alle lingue pidgin e creole esiste una terza categoria di ‘lingue di contatto’, chiamate *bilingual mixtures* (Thomason 1997a: 1) o più recentemente *bilingual mixed languages* (Thomason 2001: 196-221). Ed è proprio di questo terzo tipo, più precisamente della sua presunta genesi dalla commutazione di codice, che ci occuperemo di seguito; tuttavia, al fine di meglio cogliere le caratteristiche delle lingue miste *stricto sensu* appare opportuno schizzare per sommi capi le proprietà degli altri due tipi di lingue di contatto, cioè dei pidgin e dei creoli.³

¹ Thomason fa riferimento alla prima edizione newyorkese (1871) delle *Lectures on the science of language*, lezioni che il professore di filologia comparata a Oxford aveva tenuto negli anni 1861 e 1863 al *Royal Institution of Great Britain* di Londra, ma precedentemente le nove lezioni del primo ciclo e le dodici lezioni del secondo ciclo erano state pubblicate a Londra presso i tipi di Longmans, Green, and Co. in due volumi separati (1862, 1864), e a Lipsia era uscita già nel 1863 l’edizione tedesca del primo ciclo (a cura di Carl Böttger).

² Notiamo in margine che l’affermazione di Schuchardt è stata assunta come motto del *Journal of Language Contact* (www.jlc-journal.org). L’immensa opera schuchardtiana è ora disponibile in rete grazie alle imprese di Bernhard Hurch (<http://schuchardt.uni-graz.at/>).

³ Ovviamente, i pochi cenni alle caratteristiche sociolinguistiche e strutturali di pidgin e creoli sono estremamente sintetici; per una trattazione più estesa si rimanda a Berruto (2004a: 143-149) oppure a un manuale di creolistica in lingua inglese (per esempio Romaine 1988).

2.2. Com'è noto, le lingue pidgin nascono in ambito coloniale – prevalentemente nel Sei- e Settecento – attraverso il contatto tra una lingua europea e varie lingue indigene (melanesiane, africane, ecc.), servendo come strumento di comunicazione veicolare tra parlanti di diverse lingue materne (tribù indigene o schiavi di diverse etnie). Proprio questa funzione di ‘lingua d'emergenza’ determina le due caratteristiche strutturali fondamentali di una varietà pidgin, cioè la mescolanza di elementi lessicali forniti da più lingue e la presenza di fenomeni drastici di semplificazione strutturale. Tale ‘semplificazione’ si verifica soprattutto riguardo all'inventario delle forme grammaticali della lingua ‘lessicificatrice’ (cioè della lingua dei colonizzatori) e riflette forse il registro riduttivo con cui gli europei si rivolgevano agli indigeni; d'altra parte nei pidgin operano meccanismi di rianalisi e di rielaborazione del materiale linguistico impiegato. Basti un solo esempio per illustrare alcune caratteristiche salienti di un pidgin (da Romaine 1988: 142):

- (1) Na yupela i no save olsem em i matmat?
 “E voi non sapevate che era un cimitero?”

Si tratta di una frase in tok pisin, il più famoso e diffuso tra le varietà pidgin, parlato tuttora nella Papua Nuova Guinea. Dal punto di vista lessicale, le parole provengono prevalentemente dall'inglese, ad eccezione di *save* “sapere” (che in ultima istanza risale al portoghese) e di *matmat* “cimitero” (che a giudicare dalla sua forma con reduplicazione sembra essere derivato da una lingua melanesiana). Troviamo un elemento di semplificazione nell'uso della negazione olofrastica *no* come particella negativa, mentre *yupela* “voi” è un caso di reinterpretazione di materiale lessicale inglese (*you + fellow* “tu + compagno” = “voi”). Dal punto di vista strutturale bisogna quindi mettere in evidenza la mescolanza lessicale di più di due lingue (con comunque una forte preponderanza dell'inglese), mentre le strutture grammaticali sono il frutto di un'elaborazione autonoma, non riconducibile ad alcuna delle lingue in contatto.

Se il tok pisin appare spesso citato come un caso esemplare di pidgin, in base anche al suo glottonimo che significa “parlare pidgin” (*talk pidgin*), i cospicui fenomeni di grammaticalizzazione indicano che in fondo siamo già sulla rotta della creolizzazione. Com'è noto, le lingue creole si distinguono dai pidgin in base a un criterio sociolinguistico, cioè al fatto che esse possiedono dei parlanti nativi, oltreché in base a un criterio di tipo strutturale, cioè alla loro maggiore elaborazione lessicale e grammaticale. Tutti e due i requisiti sembrano essere soddisfatti nel caso del tok pisin,

che oltre a contare su un numero crescente di parlanti nativi si sta persino muovendo verso una sorta di standardizzazione; infatti, un fattore sociolinguistico aggiuntivo consiste lo statuto di lingua ufficiale che il pok pisin condivide con i creoli più famosi quali lo haitiano o il papiamento (parlato nelle isole caraibiche Aruba, Bonaire e Curaçao).

All'interno della tripartizione delle lingue di contatto, esiste quindi un legame stretto tra pidin e lingue creole, in quanto le seconde si sono evolute a partire dai primi. Il 'ciclo di vita' di queste lingue parte comunque da una situazione 'catastrofica', cioè dalla comunicazione tra parlanti che all'inizio non condividono nessun sistema linguistico comune; per lo sviluppo interno di pidgin e creoli, i meccanismi di semplificazione e di rianalisi sono forse persino più importanti rispetto alla casistica della mescolanza.

2.3. Diversa è invece la genesi del terzo tipo di lingue di contatto, cioè delle *bilingual mixed languages*. Secondo l'ipotesi predominante, queste 'lingue miste' non sono state create da parlanti con lingue diverse, ma da membri di uno stesso gruppo sociale, accomunati dalla discendenza da due etnie o dalla compenetrazione di due culture. Probabilmente i creatori delle lingue miste sono stati dei bilingui fluenti (Thomason 1997a: 1), per cui sono diversi anche i meccanismi strutturali di mescolanza tanto nel lessico quanto nella grammatica. Illustriamo brevemente i due casi considerati più frequentemente nella letteratura specialistica, ovvero il michif e la Media Lengua.⁴

Il michif viene parlato ancora da un migliaio di persone sparse tra la riserva degli indiani di Turtle Mountain nello stato di North Dakota (USA) e le province canadesi Manitoba e Saskatchewan (v. Baker / Papen 1997). Il glottonimo risale alla pronuncia canadese della parola *métif* (variante di *métis* "meticcio") e, in effetti, i parlanti discendono da matrimoni misti tra donne amerindiane e viaggiatori di origine francese (cacciatori di buffali e mercanti di pelle). Le lingue 'genitrici' del michif sono il *plains cree* delle madri e il francese *métis* dei padri, il che si riflette nella struttura sintattica del seguente esempio (da Bakker / Papen 1997: 316):

- (2) *ki:-mičimn-am a:tht la pej*
 "lui ha tenuto una parte della paga"

⁴ Altre lingue miste spesso discusse nella linguistica del contatto sono: i) il Ma'á o mbugu, una lingua mista tra bantu e cuscitico parlata in Tanzania; ii) il Mednyi Aleut, parlato ormai solo da pochi parlanti sull'isola Mednyi, situata nello stretto di Bering e appartenente alla Russia (questa lingua combina un sistema verbale essenzialmente russo con la morfologia nominale dell'aleutino, lingua imparentata con l'eschimese); iii) l'Anglo-Normani, il gergo dei Roma residenti in Gran Bretagna (v. Thomason 1997b e Thomason 2001: 196-221).

Il complemento oggetto alla fine di questa frase ha la struttura di un sintagma nominale francese, mentre tutto il precedente complesso verbale è formato secondo le regole complesse del Cree, lingua polisintetica della famiglia algonchina. A questa bipartizione sintattica corrisponde anche l'architettura del lessico michif, composto prevalentemente da nomi/aggettivi francesi e da verbi cree.

Riguardo alla datazione della nascita del michif, il primo riferimento esplicito è databile al 1930, ma fonti precedenti attestano almeno l'alternanza delle due lingue nel discorso dei *métis* sin dalle prime decadi dell'Ottocento; al giorno d'oggi, però, la maggior parte dei parlanti non sanno né il francese né il cree, ma sono bilingui michif/inglese (Bakker / Papen 1997: 300-301, 352-356).

La Media Lengua (“mezza lingua” o “lingua a metà strada”) fu scoperta negli anni Settanta dal creolista olandese Pieter Muysken durante le sue ricerche sul campo in Ecuador. Questa lingua viene parlata da qualche migliaio di persone nei villaggi attorno alla città di San Miguel de Salcedo, situata circa 100 chilometri a sud della capitale Quito. Sorta tra il 1920 e il 1940 tra il ceto operaio di estrazione indigena, la Media Lengua è sia lingua materna che lingua seconda di una popolazione etnicamente omogenea; a differenza del michif, essa è quindi il risultato di un metissaggio culturale più che razziale.

Le due lingue genitrici, lo spagnolo ecuatoriano e il quechua, sono fuse secondo regole ben precise, come mostra il prossimo esempio (da Muysken 1997: 384):

- (3) *yo-ga bin-bin tixi-y-da pudi-ni*
 “io so tessere molto bene”

Qui la compenetrazione dei sistemi linguistici non avviene a livello della frase, ma addirittura all'interno delle parole: i morfemi lessicali rappresentano dei prestiti adattati dallo spagnolo (*yo* “io”, *tixi* “tessere”, *pudi* “potere”), mentre i morfemi grammaticali (*ga* = topic, *y* = infinito, *da* = accusativo, *ni* = prima persona singolare) provengono dal quechua, lingua agglutinante con ordine dei costituenti SOV.⁵

Esistono alcune differenze tra questi due casi più famosi, ma sono anche evidenti le somiglianze che accomunano il michif e la Media Lengua rispetto a pidgin e creoli. Nelle lingue miste il tasso di mescolanza è nettamente superiore e in un certo senso anche più ‘equo’; inoltre le lingue genitrici non contribuiscono soltanto alla composizione del lessico, ma intervengono anche nella costruzione della grammatica. Nella Media Lengua è più forte il peso della grammatica della lingua indigena, per cui si

⁵ La frase è leggermente atipica in quanto contiene una tecnica morfologica marginale nella Media Lengua e aliena al quechua, ovvero la reduplicazione in *bin-bin* “bene bene”.

potrebbe anche semplicemente parlare di ‘rilessificazione’ di una varietà di quechua; nel michif invece, l’alternanza dei costituenti maggiori della frase fa pensare a una fossilizzazione di un meccanismo frequente nell’enunciazione mistilingue (v. infra).

Nel passato della cultura dei *métis* è infatti attestato il *code mixing* tra francese e cree (Bakker / Papen 1997: 300, 355), mentre a Salcedo sembra essere diffusa il *code switchiing* tra la Media Lengua e una delle lingue genitrici (spagnolo e quechua). Ad ogni modo, l’assenza di fenomeni di rianalisi e l’alto grado di conservazione dei caratteri strutturali delle lingue originali depongono a favore di una competenza bilingue elaborata dei primi parlanti sia del michif che della Media Lengua (v. Muysken 1997: 377). Infine, occorre insistere sulla diversa funzione che deve aver motivato i creatori delle due lingue miste: non è l’esigenza di individui con lingue estranee in cerca di uno strumento comunicativo comune, ma piuttosto il desiderio di una comunità biculturale di esprimere la propria identità attraverso la creazione di una lingua propria (Bakker / Papen 1997: 355, Muysken 1997: 376).

3. UNA TIPOLOGIA DINAMICA DEL DISCORSO BILINGUE (AUER 1999)

3.1. La linguistica del contatto è stata arricchita da un’interessante proposta di Peter Auer, il quale schizza un continuum della conversazione bilingue, inquadrando le lingue miste soprattutto in relazione alle fasi precedenti alla loro nascita. Il modello individua tre prototipi – ovvero la commutazione di codice (*codeswitching* CS), l’enunciazione mistilingue (*language mixing* LM) e le lingue miste (*fused lects* FL)⁶ – in base a criteri quali la funzione pragmatica e l’estensione sintattica degli enunciati commutati, la competenza bilingue dei parlanti e la stabilità dei fenomeni presi in esame.

Nella concezione di Auer, la commutazione di codice consiste nell’alternanza tra due lingue in concomitanza con i confini sintattici e prosodici maggiori e può essere portatrice di senso in base al contesto situazionale, adempiendo quindi a delle funzioni discorsive e pragmatiche ben precise; non è necessario che coloro che praticano il *code-switching* interfrasale siano dei bilingui ‘equilibrati’. Nell’enunciazione mistilingue, invece, l’alternanza avviene anche all’interno di una stessa frase in un modo del tutto imprevedibile, senza che tale commutazione intrafrasale possa essere contestualmente interpretata. Piuttosto, diventa significativo il fatto di stesso di usare due lingue nella conversazione, in quanto tale modo di parlare serve ad esprimere l’appartenenza ad un

⁶ Traduciamo i termini inglesi in quella che può essere considerata la terminologia standard della linguistica italiana (Berruto 2004a: 16-17, 142).

gruppo sociale che condivide conoscenze e modelli interpretativi di due comunità linguistiche e culturali. Chi pratica l'enunciazione mistilingue deve necessariamente essere molto competente e fluente nei due sistemi linguistici usati nella conversazione. A volte, questo modo di parlare ha persino una denominazione precisa, com'è il caso dello *spanglish* diffuso tra le comunità ispano-americane negli Stati Uniti o del *llanito* (o *yanito*) praticato dalla popolazione di Gibilterra.

Un elemento essenziale del modello di Auer consiste nella sua natura dinamica. I tre prototipi corrispondono agli stadi possibili di un'evoluzione diacronica, per cui la commutazione di codice emerge in una prima fase del bilinguismo comunitario, alla quale subentra in un secondo momento l'enunciazione mistilingue, man mano che aumentano i parlanti con una competenza sufficiente nelle due lingue e che cresce il bisogno di esprimere un'identità biculturale tramite un particolare comportamento comunicativo. In questo stadio, l'enunciazione mistilingue costituisce quindi la scelta non marcata all'interno del gruppo dei pari, per cui – a detta di Auer – viene meno la possibilità di attribuire un senso ai singoli casi di alternanza di codice.

Il legame tra questo modello del bilinguismo e la classificazione delle lingue di contatto illustrata nel paragrafo precedente si trova in quella categoria che le due tipologie hanno in comune: i *fused lects* di Auer (1999: 321-323) corrispondono infatti alle *bilingual mixtures* di Thomason (1997a). Ebbene, se l'allusione al *code mixing* come possibile fonte delle lingue miste appare qua e là nelle descrizioni dei singoli casi, tale connessione costituisce un asse portante della teoria di Auer: così come una comunità bilingue può sostituire gradualmente la commutazione di codice con l'enunciazione mistilingue (rinunciando quindi alle funzioni pragmatiche specifiche veicolate dal primo tipo di alternanza bilingue), dal secondo tipo di mescolanza linguistica può infine emergere una vera e propria lingua mista. Ma se la transizione dal primo al secondo stadio è resa possibile grazie ad un aumento della fluenza dei parlanti nelle due lingue, la nascita della lingua mista segna al contrario una perdita della loro competenza bilingue, dal momento in cui in base ad un processo di 'sedimentazione strutturale' (se non addirittura di 'grammaticalizzazione') diventa obbligatorio l'uso di una delle due lingue per un determinato tipo di costituente (Auer 1999: 321).

Occorre precisare che il modello dinamico è sì implicazionale, ma non deterministico. La successione dei vari stadi del bilinguismo può avvenire solo in una certa direzione (dalla commutazione di codice all'enunciazione mistilingue alla lingua mista), mentre

non è possibile il contrario. D'altra parte non necessariamente questa evoluzione deve essere portata a termine; anzi, è possibile che essa si arresti al primo o al secondo stadio.

3.2. Qual è la rilevanza di questa tipologia del discorso bilingue per la linguistica italiana in Svizzera? Uno degli aspetti interessanti del modello deriva da un riferimento al comportamento linguistico dei giovani italiani nella Svizzera tedesca, esemplificato da Auer (1999: 314-315) mediante un estratto dal corpus di Preziosa-Di Quinzio (1992: X), riportato a sua volta da una citazione in Franceschini (1998: 59-60):⁷

- (4) 1 p11 *perché* meinsch *che se tu mangi emmentaler o se tu mangi una fontina* isch au en unterschied, oder? schlussendlich *è sempre dentro lì però il gusto* isch andersch.
 2 p6 *è vero!*
 ((omissione))
 7 p11 es git verschiedeneni fondue aso die heisset verschiedä, aso ja das isch en himmelwiitä unterschied *se prendi questo o se prendi il chäs normal.*
 8 p6 ehrlich! *beh*, zum biispil *io* raclettechäs *lo prendo sempre fresco.* raclettechäs hol ich immer im dings ... äs git au im migros *così implasticato* gits au.

Il testo trascritto – che potremmo chiamare ‘la storia del formaggio’ – esibisce vari tipi di enunciazione mistilingue. Ad esempio, p11 commuta codice non solo tra proposizione secondaria e principale (nel turno 1: *se tu mangi una fontina isch au en unterschied*) e viceversa (nel turno 7: *das isch en himmelwiitä unterschied se prendi questo*); lo stesso parlante passa da una lingua all'altra anche tra soggetto e predicato (alla fine del turno 1: *il gusto isch andersch*) e persino all'interno dello stesso sintagma nominale (nel turno 7: *il chäs normal*). Ambedue i partecipanti a questa conversazione alternano con una notevole frequenza tra lo svizzero-tedesco e l'italiano, dando prova di essere molto fluenti nell'una e nell'altra lingua; invece, non sembra possibile attribuire alle singole transizioni delle funzioni discorsive.

In sostanza, si tratta di una forma di discorso bilingue che adempie almeno due requisiti del secondo prototipo del modello di Auer, ovvero del *language mixing* (LM). Per giunta, sembra esistere un nome per il modo in cui parlano i giovani italiani nella Svizzera tedesca; così Auer (1999: 318) sostiene che “the LM mode employed by the speakers of Example (2)⁸ is called *Italoschwyz* by its users (Franceschini, 1998)” e

⁷ Riportiamo il brano nella versione di Franceschini (1998) – senza la traduzione in inglese, ovviamente – che presenta alcuni adattamenti tipografici rispetto alla trascrizione originale di Preziosa-Di Quinzio (1992), consistenti essenzialmente nell'eliminazione delle maiuscole nei sostantivi dello svizzero-tedesco, nel corsivo usato per contraddistinguere le parti in italiano e nell'enumerazione di turni; l'omissione dei turni 3-6 è invece una modifica apportata da Auer.

Notiamo tra parentesi che lo stesso brano viene riportato anche da Lüdi (1998: 149).

⁸ Qui: l'esempio 4.

un'affermazione analoga si legge nel paragrafo *L'exemple de l'italoschwyz à Zurich* in Lüdi (1998: 148, 150): “Les locuteurs ont un nom pour leur mélange: *italoschwyz*”.

Possiamo dedurre da questo esempio che dall'enunciazione mistilingue tra italiano e svizzero-tedesco sta nascendo una vera e propria lingua mista? Nel seguito cercheremo di approfondire questa ipotesi esaminando alcuni dati del corpus di Preziosa-Di Quinzio (1992), esaminando aspetti discorsivi e grammaticali da una prospettiva sia qualitativa che quantitativa.

4. COMMUTAZIONE DI CODICE TRA ITALIANO E SVIZZERO-TEDESCO

4.1. Un primo indizio proviene dall'integrazione dei turni omessi nella citazione in (4):

- (4a)
- | | | |
|---|-----|--|
| 3 | p11 | du chasch ... ich han so näs büechli |
| 4 | p6 | <i>si e poi qui c'è scritto quello che c'è dentro</i> |
| 5 | p13 | ja aber ebä, schlussändlich chunnts nöd druffaa <i>uno gli piace forse di più</i> mitem
appäzäller und der ander meh mitem tilsiter so meini. |
| 6 | p3 | ja, ja |

Riguardo ai due parlanti già presenti nel brano citato in (4), osserviamo che p11 produce un turno intero in svizzero-tedesco, seguito da un turno intero in italiano enunciato da p6. Per quanto riguarda gli altri due partecipanti, il turno di p3 è monolingue a causa della sua brevità, mentre p13 mostra lo stesso tipo di commutazione intrafrasale emersa già nei turni trascritti in (4). Comunque sta di fatto che in questa interazione comunicativa l'enunciazione mistilingue alterna con la commutazione di codice, e tale coesistenza dei due prototipi della tipologia discorsiva rende meno evidente la loro correlazione con i fattori costitutivi della comunità bilingue.

Anche sul versante delle funzioni discorsive la delimitazione tra commutazione di codice e enunciazione mistilingue pare essere meno netta di quanto il modello teorico lascia supporre. La constatazione che in molti turni il discorso bilingue è privo di funzioni ‘locali’ viene già anticipata nell’analisi che di questo brano fornisce Franceschini (1998: 69), la quale tuttavia premette che l’alternanza tra le due varietà può anche essere funzionale “with regard to changes in participant constellation, turn-taking, topic change, side remarks, or contrastive devices like topicalisation and reported speech”.

Tralasciamo a questo punto i turni 9-11 della ‘storia del formaggio’ (riportati e analizzati accuratamente da Franceschini 1998: 60-61) e vediamo piuttosto un altro brano tratto dal corpus di Preziosa-Di Quinzio (1992: XXI), che potremmo intitolare ‘la storia del vino’:

- (5) 1 p3 *ma i tuoi cugini sind scho z'America geborä*
 2 p2 *ja, nei keinä sie sind vo zwei bis foif gsii wo's uf Amerika sind ... è vero o no?*
 3 p9 *non lo so, das weissi nöd, c'ho un cugino im Fall, nei nöd, il marito della mia cugina che sarebbe anche mio cugino dänn oder anche un bergamasco, si chiama Angelo und ich han doch gseit es heig einä ä Metzgerei gha, du ich sägter dä hät jedä n'Abig öppä drüü Liter Wii trunkä ...*
 4 p2 *A Galonä*
 5 p9 *Nöd ganz ä Galonä, ä Galonä son quattro litri, oder, vino rosso und er isch der einzig gsii che beveva il vino come noi susch di anderä in America bevevano tutti il vino col ghiaccio, hei, dä häts Glas gfüllt und i eim Schluck abägläart ... übrigens ... salute.*

Non sorprende che in questo brano conversazionale appaiano tratti analoghi a quelli emersi nel brano (4), compreso (4a). A parte il breve turno 4 del parlante p2, la ‘norma’ discorsiva sembra infatti prevedere l’enunciazione mistilingue, praticata dal parlante p3 nel primo turno e dal parlante parlante p9 nei turni 3 e 5. Manca l’alternanza tra due turni monolingui che avevamo visto in (4a); troviamo invece un ulteriore tipo di alternanza, ovvero la commutazione tra due enunciati all’interno di uno stesso turno (il turno 2 prodotto dal parlante p2).

Proprio questo fenomeno rivela una prima traccia di funzionalità pragmatica del discorso bilingue. Nel turno 2 del brano (5), la richiesta di conferma del secondo enunciato in italiano si contrappone all’affermazione precedente in svizzero-tedesco; la differenza inerente ai due atti linguistici viene messa in evidenza non solo tramite la pausa prosodicamente marcata, ma anche con la commutazione di codice.

Ma vi è di più: a ben guardare, persino la ripetuta commutazione intrafrasale di p9 serve a qualificare le diverse parti del suo racconto. La ‘storia del vino’ inizia nel turno 3 e si aggancia al turno precedente con una risposta nella stessa lingua in cui è stata formulata la domanda da parte dell’interlocutore; su questo aggancio si innesta subito un’altra manifestazione ‘classica’ del discorso bilingue, cioè la ripetizione ‘enfatica’ (“*non lo so, das weissi nöd*”). Prima di arrivare al racconto vero e proprio – che sembra avere come lingua base lo svizzero-tedesco – p9 fornisce una serie di presupposti sui personaggi (da “*c’ho un cugino*” fino a “*si chiama Angelo*”), guarnendo questa sequenza con qualche segnale di articolazione dello svizzero-tedesco (“*im Fall, nei nöd*” e “*dänn oder*”), facendo cioè largo uso della nota tecnica del *tag switching*. Anche nel turno 5 il parlante p9 passa prima all’italiano per aggiungere delle informazioni di sottofondo (“*ä Galonä sono quattro litri oder vino rosso*”) per formulare poi una larga sequenza di enunciazione mistilingue senza alcun significato ‘locale’ (da “*und er isch der einzig gsii*” fino a “*... übrigens*”). La fine del racconto viene segnalata di nuovo non solo da un elemento lessicale (“*übrigens*”) e da due pause, ma anche dal passaggio all’italiano usato per

realizzare l'atto performativo del brindisi *salute* (accompagnato probabilmente dal rispettivo segnale cinesico).

Dal punto di vista formale osserviamo quindi l'alternanza e in un certo senso addirittura la compresenza della commutazione di codice (interfrasale) con l'enunciazione mistilingue (intrafrasale), mentre dal punto di vista funzionale risulta difficile distinguere i due prototipi del discorso bilingue in base a criteri di natura discorsiva e pragmatica. Funzioni 'locali', inerenti allo svolgimento dell'interazione comunicativa coesistono con funzioni più 'globali', legati alla coesione del gruppo dei pari e all'espressione dell'identità culturale dei parlanti.

Ma vediamo se si può integrare l'approccio qualitativo dell'analisi conversazionale con dati quantitativi e se altri parametri – quali l'argomento della conversazione e il tipo di interazione comunicativa – incidono eventualmente sulla scelta dei codici da parte dei bilingui.

4.2. Uno dei punti di forza della ricerca di Ivana Preziosa-Di Quinzio consiste nell'individuazione di tre tipi di turno presenti nel suo corpus (a seconda che turni erano formulati in italiano, in svizzero-tedesco o in ambedue le lingue) e soprattutto nella quantificazione di questi tre tipi.

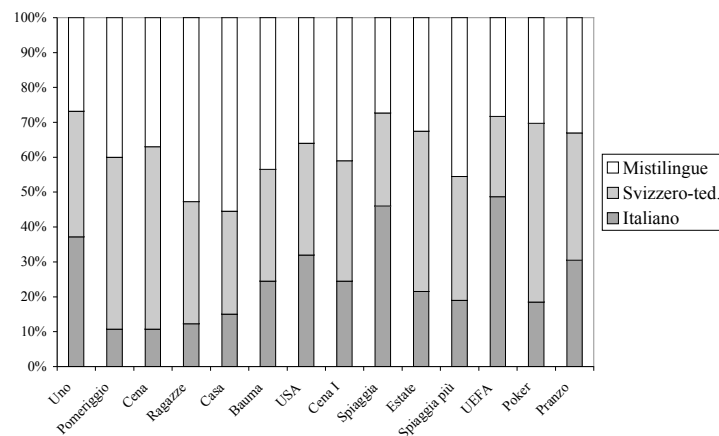


Fig. 1: Frequenza dei turni nel corpus di Preziosa-Di Quinzio (1992)

L'istogramma della figura 1 mostra le percentuali dei turni per ciascuno dei quattordici eventi comunicativi analizzati (Preziosa-Di Quinzio 1992: 56-57). Nella media, i turni formulati interamente in italiano sono quelli meno numerosi (25%), mentre i turni svizzero-tedeschi e l'enunciazione mistilingue mostrano molto percentuali simili (37,1% e 37,9%). La posizione più debole dell'italiano rispetto allo svizzero-tedesco emerge anche dal conteggio delle parole (indipendentemente dalla struttura dei turni): il

42% delle 26'225 parole del corpus appartiene all'italiano (Preziosa-Di Quinzio 1992: 38).

I due brani conversazionali qui considerati provengono dal secondo e dal terzo incontro: la 'storia del formaggio' (4) appartiene alla seconda registrazione 'Pomeriggio', mentre 'la storia del vino' (5) viene raccontata nel terzo incontro 'Cena'. Ora, queste due registrazioni mostrano una distribuzione molto simili dei tre tipi di turni: l'italiano ha esattamente la stessa percentuale in ambedue i casi (10,7%) e lo svizzero-tedesco è leggermente più frequente in 'Pomeriggio' (49,3%) rispetto a 'Cena' (52,3%); viceversa, l'enunciazione mistilingue presenta una percentuale lievemente superiore in 'Pomeriggio' (40,%) rispetto a 'Cena' (37,0%). Va notato che nei due eventi comunicativi interagiscono solo in parte gli stessi parlanti: in 'Pomeriggio' sono presenti p3, p6, p11 e p13, mentre in 'Cena' partecipano p2, p3, p9 e p11.

Tuttavia, le colonne dell'istogramma in figura 1 mostrano delle differenze notevoli tra le varie registrazioni. In 9 'Spiaggia' e 12 'UEFA' i turni in italiano ammontano rispettivamente a 46,0% e 48,7%, mentre in 13 'Poker' il 51,2% dei turni viene prodotto solo in svizzero-tedesco. Questa disparità diventa ancora più significativa per il fatto che nelle registrazioni 12 e 13 interagiscono gli stessi parlanti: durante la partita della coppa UEFA le parole prodotte in italiano sono più frequenti rispetto alla media per p11, p14 e p15 (60%, 62%, e 100%), laddove gli stessi parlanti proferiscono meno parole italiane durante la serata di poker (rispettivamente 45%, 38% e 8%); solo p10 usa costantemente un 40% di parole italiane indipendentemente dall'argomento discorsivo e dell'attività svolta durante la conversazione (Preziosa-Di Quinzio 1992: 38).

Questi dati suggeriscono che se da un lato la commutazione di codice può servire a sottolineare il cambiamento dell'argomento nell'interazione comunicativa, viceversa l'argomento del discorso stesso definisce il contesto situazionale e determina le caratteristiche della conversazione bilingue.

4.3. Abbiamo già accennato alla notevole libertà nella combinazione dei costituenti sintattici che appare nei brani (4) e (5). Ad esempio, riguardo alla distribuzione tra elementi nominali e verbali (che ricordiamo essere un discrimine fondamentale in almeno due lingue miste, il michif e il mednyi aleut) vi sono due frasi con un soggetto italiano seguito da un sintagma verbale svizzero-tedesco e due frasi con l'ordine contrario.

Più complessa è la struttura interna dei sintagmi nominali (SN) nell'enunciazione mistilingue, visto che nello svizzero-tedesco i determinanti devono essere marcati per la categoria del caso. Secondo il modello della 'lingua matrice' di Carol Myers-Scotton sarebbe quindi più facile trovare articoli in italiano quando la lingua matrice è lo svizzero-tedesco, mentre difficilmente possono essere usati articoli dello svizzero-tedesco all'interno di una frase che ha come lingua matrice l'italiano. In effetti due analisi indipendenti fatte sulla base di due corpora diversi riportano le stesse tendenze:

Lingua matrice	Dati: Preziosa-Di Quinzio (1992) Analisi: Myers-Scotton / Jake (2001)	Dati: Pizzolotto (1991) Analisi: Berruto (2004b)
Svizzero-tedesco	28 SN it.	11 SN it.
Svizzero-tedesco	4 SN misti (Det. = sv.; N = it.)	5 SN misti (Det. = sv.; N = it.)
Italiano	4 SN sv.	1 SN sv.
Italiano	9 SN misti (Det. = it.; N = sv.)	6 SN misti (Det. = it.; N = sv.)

Tab. 1: La struttura dei sintagmi nominali in due corpora di *code-switching* svizzero-tedesco/italiano

Notiamo innanzitutto che all'interno di una frase matrice svizzero-tedesca sembrano persino essere agrammaticali SN misti con determinante italiano e nome svizzero-tedesco (e lo stesso vale per SN misti con determinante svizzero-tedesco all'interno di una frase matrice italiana). Emerge invece un'asimmetria che corrobora tendenzialmente le predizioni del modello della Myers-Scotton, in quanto nelle frasi con lingua matrice svizzero-tedesco prevalgono gli SN italiani (88% e 69%), mentre nelle frasi con lingua matrice italiana sono più frequenti gli SN misti (69% e 86%).

Possiamo in base a questi risultati parlare di una 'sedimentazione' dei moduli combinatori nell'enunciazione mistilingue, di una stabilizzazione delle relazioni tra forme e funzioni che porta i germi di un processo di grammaticalizzazione nei termini di Auer (1999: 321)? Allo stato attuale bisogna ribadire che tali tendenze sembrano essere limitate alla struttura del sintagma nominale e che si tratta pur sempre di preferenze e non di regole assolute, per cui siamo ancora lontani dalla nascita di un *fused lect*; anzi, è dubbio che tra gli italiani nella Svizzera tedesca possa mai sorgere una vera e propria lingua mista.

4.4. Un'ultima precisazione si impone circa il termine *Italoschwyz*, designazione con la quale – secondo Lüdi (1998) e Auer (1999) – i parlanti citati nei brani (4) e (5) si riferiscono al loro parlare bilingue. In effetti, Franceschini (1998: 54) osserva che “Adolescent peer groups, [...], used CS as a code which one of them labelled *italoschwyz*”; in nota viene indicata anche la fonte concreta di questo termine che risale a una registrazione video fatta nel dicembre 1989 a Zurigo. In altre parole, l'etichetta

italo-schwyz è documentata empiricamente in un gruppo particolare di adolescenti, ma non risulta che essa si sia mai diffusa al di fuori da questo contesto preciso, e sicuramente il termine *italo-schwyz* è del tutto estraneo agli informanti di Preziosa-Di Quinzio (1992).

Riportiamo a questo punto alcune risposte al quesito “che cosa significa *italo-schwyz*?”, emerse da rilevamenti casuali effettuati nel 2005 tra alcuni membri della comunità italiana nella Svizzera tedesca:

- (6)
- a. Non ho mai sentito questa espressione, ma ‘italo-schwyz’ potrebbe essere un’associazione di italiani residenti in Svizzera o nel canton Svitto; oppure una società di calcio di italiani residenti in Svizzera o nel canton Svitto.
 - b. Confesso di non aver mai sentito questo termine, ma istintivamente verrebbe da pensare alle zone della Svizzera tedesca in cui vi sono comunità di immigrati italiani o piuttosto di secondos, visto che con ‘italo-schwyzzer’ ... si indica il giovane italiano con doppia cittadinanza.
 - c. Si dice ‘italo-svizzer’ in italiano.

Il fatto che nessuna delle persone interpellate abbia pensato al discorso bilingue deriva forse anche dalla formazione stessa del composto *Italo-Schwyz*, il cui secondo elemento designa in effetti il Cantone e la città di Svitto, almeno nella sua forma scritta; nella lingua parlata, la forma omofona *Schwiz* significa “Svizzera”. Invece, i glottonimi si formano in genere come nominalizzazioni di aggettivi etnici e non come estensioni di nomi geografici. Allo stato attuale non risulta quindi esistere nessuna denominazione comunemente accettata per il discorso bilingue degli italiani nella Svizzera tedesca, per cui viene meno un ulteriore requisito esterno che potrebbe deporre a favore della nascita di una lingua mista.

5. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Riassumendo alcuni dei punti emersi dalle riflessioni precedenti, dobbiamo innanzitutto riconoscere che i bilingui italiani della Svizzera tedesca manifestano delle pratiche comunicative multiformi e complesse, in cui si sovrappongono vari tipi di conversazione bilingue. Non solo la commutazione di codice coesiste con l’enunciazione mistilingue, ma il parlare in due lingue adempie allo stesso tempo a funzioni sia identitarie che pragmatico-discorsive, senza che si possano stabilire a priori delle corrispondenze fra tali funzioni e le forme del discorso bilingue.

La notevole variabilità formale del *language mixing* non lascia intravedere gli inizi di una ‘sedimentazione’ in direzione della creazione di un *fused lect*. Il bilinguismo equilibrato dei migranti, la continua necessità di scambi monolingui in ciascuno dei due codici centrali del loro repertorio sociolinguistico e la notevole permeabilità delle reti

comunicative nei contesti urbani moderni rendono poco plausibile l'emergere di lingue di contatto del terzo tipo, sorte in genere in comunità etnicamente composite e spesso socialmente isolate.

Quali sono dunque gli scenari alternativi alla nascita di una lingua mista? Benché le ricerche sull'italiano parlato dalla seconda generazione di immigrati italiani abbiano in genere attestato un buon grado di mantenimento della lingua d'origine (v. Pizzolotto 1991, Schmid 1993), non è da escludere che nelle prossime generazioni si compia quell'evoluzione verso il monolinguisma nella lingua del paese di accoglienza (*language shift*) che ha caratterizzato molte comunità migranti, in dipendenza da una serie di fattori che incidono sulla configurazione dei loro repertori (cfr. Schmid 2005: 143-148).

L'aspetto più problematico della tipologia di Auer riguarda forse la transizione dal *language mixing* ai *fused lects*. Da ciò possiamo dedurre che un punto cruciale per la modellizzazione sociolinguistica consiste proprio nel rapporto tra fenomeni essenzialmente discorsivi – quali la commutazione di codice e l'enunciazione mistlingue – e processi che riguardano la formazione dei sistemi linguistici. Detto altrimenti: per la linguistica del contatto è importante distinguere tra mescolanza di lingue e lingue miste. Uno schema evolutivo delle situazioni di contatto che tiene conto di questa dicotomia fondamentale è stato proposto recentemente da Berruto (2005a: 103, 2005b: 95), e all'interno di questo modello rivestono un ruolo particolare i vari fenomeni di ibridazione a livello della parola. Tali processi sono infatti attestati in varie situazioni storiche dell'emigrazione italiana oltre oceano: è il caso del cosiddetto 'italo-americano', che consisteva essenzialmente nella rilessificazione dei dialetti meridionali attraverso l'integrazione di numerosi prestiti adattati dall'inglese (v. Schmid 2005: 119-126), e del *cocoliche* rioplatense che comprendeva una gamma di varietà di apprendimento dello spagnolo fortemente interferite con l'italiano (cfr. Schmid 2005: 128-131, 2008: 317-320). Tuttavia, dobbiamo notare infine che i fenomeni di ibridazione dell'italo-americano e del *cocoliche* non erano il risultato di un bilinguismo fluente ed equilibrato, ma piuttosto la conseguenza di situazioni più precarie del contatto linguistico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Auer P., 1999, *From code-switching via language mixing to fused lects: Toward a dynamic typology of bilingual speech*, in "The International Journal of Bilingualism" 3: 309-332
Auer P. (ed.), 1998, *Code-switching in conversation. Language, interaction and identity*, London, Routledge

- Bakker P. / Papen R., 1997, *Michif: A mixed language based on Cree and French*, in Thomason 1997b: 295-363
- Berruto G., 2004a, *Prima lezione di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza
- Berruto G., 2004b, *Su restrizioni grammaticali nel code-mixing e situazioni sociolinguistiche. Annotazioni in margine al modello MLF*, in "Sociolinguistica" 18: 54-72
- Berruto G., 2005a, *Hochsprache und Dialekt als kritischer Fall für die Kontaktlinguistik*, in: Eggers, E. et al. (hrsg.), *Moderne Dialektologie – Neue Dialektologie*, Stuttgart, Steiner: 87-112
- Berruto G., 2005b, *Dialect/standard convergence, mixing, and models of language contact: the case of Italy*, in: Auer P. et al. (hrsg.), *Dialect change. Convergence and divergence in European languages*, Cambridge University Press: 81-95
- Berruto G., 2006, *Sul concetto di lingua mista*, in Bombi, R. et al. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, Edizioni dell'Orso: 153-169
- Franceschini R., 1998, *Code-switching and the notion of code in linguistics: Proposals for a dual focus model*, in Auer 1998: 51-72
- Lüdi G., 1998, *Le code-switching comme variété mixte?*, in "Sociolinguistica" 12: 140-154
- Müller M., 1873, *Lectures on the science of language. Seventh edition in two volumes*, London, Longmans, Green, and Co.
- Muysken P., 1997, *Media Lengua*, in Thomason 1997b: 365-426
- Myers-Scotton C. / Jake, J., 2001, *Explaining aspects of code-switching and their implications*, in Nicol J. (ed.), *One mind, two languages*, London, Blackwell: 84-116
- Pizzolotto G. 1991, *Bilinguismo ed emigrazione in Svizzera. Italiano e commutazione di codice in un gruppo di giovani*, Bern, Peter Lang
- Preziosa-Di Quinzio I., 1992, *"Teoreticamente la firma fa indietro". Frammistione di italiano e Schwyzertütsch nella conversazione di figli di emigrati*, Lavoro di licenza, Università di Zurigo
- Renzi L. 1985, *Nuova introduzione alla filologia romanza* (con la collaborazione di Giampaolo Salvi), Bologna, il Mulino
- Romaine, S. 1988, *Pidgin and Creole Languages*, London / New York, Longman
- Schmid S., 1993, *Lingua madre e commutazione di codice in immigrati italiani di seconda generazione nella Svizzera tedesca*, in "Multilingua" 12: 265-289
- Schmid S., 2005, *Code-switching and Italian abroad. Reflections on language contact and bilingual mixture*, in "Rivista di linguistica" 17: 113-155
- Schmid S. 2008, *Formas de contacto entre el español y el italiano*, en Doehla, Hans-Jörg et al. (eds.): *Lenguas en diálogo. El iberromance y su diversidad lingüística y literaria. Ensayos en homenaje a Georg Bossong*, Madrid, Iberoamericana: 309-327
- Schuchardt H., 1884, *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. November 1883. Slawo-Deutsches und Slawo-Italienisches*. Graz, Leuschner & Lubensky
- Thomason S., 1997a, *Introduction*, in Thomason 1997b: 1-7
- Thomason S. (ed.) 1997b, *Contact languages: a wider perspective*, Amsterdam, Benjamins
- Thomason S. (2001), *Language contact. An introduction*, Washington D.C., Georgetown University Press